

Riflessioni

MORIN E LE TESTE "BEN FATTE" CHE SERVONO ALL'UMANITÀ

Nel giorno del centesimo compleanno di Edgar Morin, uno degli intellettuali viventi più apprezzati nel mondo per il suo pensiero filosofico e pedagogico, pubblichiamo il saggio di Lucio d'Alessandro, contenuto nel volume appena uscito nelle librerie "Cento Edgar Morin. 100 firme italiane per i 100 anni dell'umanista planetario", a cura di Mauro Ceruti (Mimesis Editore).

DALLA PRIMA PAGINA

Morin e le teste "ben fatte"...

Questa tensione lo ha portato a trasformare il proprio atteggiamento teoretico fino a spingerlo negli ambiti della riflessione filosofica e dell'epistemologia, attraverso un cammino dotato di ampiezza e originalità ma capace al contempo di lasciarsi afferrare in formule sintetiche efficaci. Esse rimangono impresse nella memoria come segnava del cammino. Una di queste segna il punto di avvio della riflessione di Morin sull'uomo, svolta a partire dalla critica al riduzionismo intellettualistico e matematico con cui la filosofia moderna, a cominciare da Cartesio, ha ridotto l'uomo. L'uomo è più di ciò che pensa, ci ricorda Morin, in quanto insieme all'essere pensante c'è l'essere biologico e fisico, che ha un profondo radicamento nell'universo e, come l'universo, ha una storia evolutiva. Nel momento in cui si pensa la natura non come uno spazio in cui la vita sarebbe comparsa solo per caso, ma come un ambiente che presenta di per sé le condizioni per la comparsa e la sussistenza della vita, allora l'essere vivente appare essere un "sistema aperto" che scambia energia e materia con il "sistema ambiente" in maniera circolare: ne viene modificato e, a sua volta, lo modifica. Questa presenza attiva del soggetto rispetto al mondo che lo circonda fa sì che l'uomo non sia più un essere "pensante", essenzialmente preoccupato di conoscere il mondo, ma un essere "computante", che calcola di volta in volta il rischio che corre nell'interagire con l'esterno. Per questo motivo Morin ha proposto di sostituire il "Cogito ergo sum" cartesiano con una nuova espressione: "Computo, ergo sum". In questa ottica vivere significa interagire in maniera attiva con tutto ciò che ci circonda perché tutto ciò che esiste, esiste in stretta simbiosi reciproca.

Con questa considerazione Morin ha posto l'accento sulla necessità di una "nuova alleanza" non solo tra uomo e natura in generale, ma tra gli esseri tra loro, compresi quelli che a noi sembrano non-viventi, come, per esempio, i minerali. Un'intuizione che richiama quanto accompagna l'intero svolgimento del nostro pensiero Occidentale, dagli ilozoisti dell'antica Ionia alla preghiera di San Francesco. E non è un caso che Morin, nel proporre il pensiero dell'ecologia, lo abbia voluto definire la vera "Scienza Nuova", prendendo esplicitamente l'espressione dal nostro Giambattista Vico, che proprio dell'antichissima sapienza alimenta il suo pensiero. Se l'uomo è più di ciò che pensa, è anche perché non è caratterizzato soltanto dalle capacità razionali, ma anche dalle sue attitudini affettive ed emotive: non solo sapiens ma anche demens. Ribaltando una tradizione secolare, Morin invita a vigilare non solo sulle nostre

emozioni, ma anche sulle nostre idee. Queste hanno un duplice volto, che la lingua italiana rende bene con un semplice spostamento di accento: esse possono essere démoni o demòni. Possono, cioè, essere le benefiche ispiratrici delle nostre azioni, come voleva Socrate, oppure possono rivoltarsi contro noi stessi che le abbiamo prodotte fino a possederci e ossessionarci, come indagava Dostoevskij. Per poterle combattere, se è il caso, dobbiamo renderci conto che le nostre idee non debbono essere scambiate per principi validi universalmente e infallibilmente, in quanto hanno un radicamento storico-sociale che le rende sempre determinate e relative a tempi e luoghi specifici, dunque anche soggette a cambiamento e revisione. E anche in questa disponibilità alla discussione e alla riformulazione che si misura la capacità di quella che il filosofo ha chiamato "una testa ben fatta".

Questo è vero tanto più oggi, e tanto più nella pratica dell'educazione. Una testa ben fatta – come suona il titolo di una delle sue opere più suggestive, che reca nella versione italiana il significativo sottotitolo Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero – è quella che mette fine alla frammentazione dei saperi, all'iperspecialismo delle conoscenze, all'autoreferenzialità delle discipline, e anche alla separazione tra le due culture: da una parte la cultura umanistica, dall'altra quella scientifico-tecnologica. Quello che si perde nell'estremismo di queste divisioni è la percezione della complessità e interrelazione dei fenomeni, e questo ha a sua volta implicazioni sociali ed etiche. Perché l'indebolimento di una percezione globale dei problemi conduce tanto all'infiammazione del senso di responsabilità – ciascuno tende a essere responsabile solo del proprio micro-compito specializzato – quanto al logoramento della solidarietà, poiché ciascuno percepisce il legame con quanto vede intorno a sé, e niente più. Al contrario una "testa ben fatta", per riprendere la formula che Morin adotta da Montaigne, è quella che si nutre di una "attitudine generale a porre e a trattare i problemi; principi organizzatori che permettano di collegare i saperi e dare loro senso". Basta alzare lo sguardo e pensare alle sfide – sociali, educative, politiche, nazionali, europee, planetarie, ecologiche – a cui il nostro tempo ci pone innanzi per renderci conto, ancora, di quanto ci sia bisogno di "teste ben fatte" come quella di Edgar Morin.

Lucio d'Alessandro
* Rettore dell'Università
Suor Orsola Benincasa di Napoli